SPAZIO FESTIVAL

Con i cinegiornali a scuola di storia

Intere famiglie assistono ai film realizzati dal « Luce »
Documenti importanti per capire un tragico passato
Reazioni contrastanti del pubblico: si ride e si impreca

Nostro servizio

GENOVA — Vedere andare al cinema intere famiglie con padre, madre e bambini è un fatto normale. La cosa acquista, però, un significato diverso se nel cinema in questione, invece dell'ultimo film di successo, sono proiettati dei cinegiornali del tempo del fascismo. E' quanto sta accadendo qui al festival, in occasione della rassegna « Cinema veicolo di informazione e di ideologia: l'Italia fra le due guerre ». Si tratta di cinegiornali dell'Istituto Luce, in parte inediti e in parte già visti a un festival del cinema di Grado di sei anni fa, curiosi dal punto di vista del costume, ma soprattutto, in parecchi casi, di grande importanza storica e documentaria.

Nelle intenzioni originali dei curatori (come ci informa il compagno Garrè, organizzatore della rassegna) il ciclo avrebbe dovuto essere più vasto e comprendere materiale anche straniero, dai cinegiornali tedeschi e spagnoli dell'epoca ai documentari americani del New Deal. Per ragioni di tempo e di disponibilità di materiali, il ciclo ha dovuto subire un certo ridimensionamento (come le altre rassegne cinematografiche del Festival: ma è da segnalare, per quanto riguarda il ciclo sul « Cinema europeo », che parallelamente ad esso si svolge, al cinema Dante d'Essai, una rassegna che comprende i film non inseriti nel ciclo e che quindi integra le proiezioni effettuate nell'ambito del festival).

Occorre dire che il ciclo, limitandosi ad opere italiane, ha conseguito a posteriori una coerenza di fondo che forse altrimenti non avrebbe avuto. L'intento è ovviamente di mostrare come sia possibile, attraverso l'uso dei mass-media, manipolare l'informazione a vantaggio di chi detiene il potere. E verificarlo nei documenti del fascismo non esclude una salutare riflessione anche sull'oggi. E se testimonianza sul fascismo doveva essere, ha ragione Guido Fink il quale, in un articolo, « Iconografia della menzogna », che fa da premessa ideale alla rassegna, nota che « la visione di questi cinegiornali risulta più probante, più istruttiva, e certo più appassionante, di quel che possa dirci oggi il cinema di allora, quello apparentemente più libero e meno vincolato alle necessità della propaganda: vogliamo dire il lungometraggio a soggetto ».

Retorica ed enfasi

Con la coscienza che trent'anni di democrazia dovrebbero averci dato, noi possiamo oggi verificare la menzogna e, magari, ridere sul grottesco che in questi documenti è contenuto. Se la prima riflessione che si sente durante le proiezioni nel vedere Mussolini « porgere » i suoi discorsi con ridicola prosopopea, è: «Ma come poteva aver credito un buffone del genere? », ben altre riflessioni si fanno strada poi in « seconda battuta », quando si valuta più approfonditamente, al di là delle prime impressioni di costume, la portata storica di eventi in apparenza solo « ridicoli ».

Sarebbe utile un'analisi minuta di questi cortometraggi: notare, per esempio, come a delle immagini piatte, girate con scarsa fantasia e spesso con insipienza, corrisponda un commento tronfio ed una colonna sonora eclatante cui sono affidate, in esclusiva, la retorica e l'enfasi del messaggio. In un notevole documentario sulla marcia su Roma, le immagini ci mettono di fronte alla realtà: noi vediamo un gruppo di sbandati lanciati alla ventura, assistiamo ai roghi dei giornali di sinistra, vediamo la gente che non risponde al saluto romano delle camicie nere. Il documento è incredibilmente realista, ma il commento ci parla di « eroiche falangi », e via sproloquiando.

Così in un cinegiornale sul plebiscito, vediamo le schede con il « sì » già stampato, vediamo facce poco convinte in attesa di votare. Intanto le didascalie esaltano il « trionfo dell'idea fascista in tutta la nazione ».

La tecnica della persuasione è quindi chiarissima: questi cinegiornali, oggi, si denunciano da soli e non consentono equivoci. L'unico equivoco possibile è forse quello di vederli come spettacolo, o come documento di un'epoca lontana, preistorica. Questi cinegiornali sono vivi: sono vivi nella sostanza di un'epoca tragica che appartiene alla nostra storia ancora recente, sono vivi nella forma di una persuasione occulta che, in maniera più sofisticata, è gestita ancor oggi da veicoli d'informazione dipendenti dal potere. Per cui, se la risata ogni tanto non può non scappare, la riflessione dev'essere costante.

Scene tremende

In questo senso è importante registrare il grosso successo di pubblico che l'iniziativa (nonostante un orario infelice) sta avendo, e segnalare le reazioni di tale pubblico. Ed è salutare constatare che le risate sono poche: si ride sul re alle prese con un drappo ribelle, si ride sul Duce che gigioneggia al balcone. Ma non si ride sul fascismo e sulle camicie nere, soprattutto non si ride, ma magari si impreca come ci è capitato di sentire, quando sullo schermo compaiono i nazisti, nelle loro scenografie forse meno rozze, ma anche per questo più tremende, più feroci. Se tutti ribadiscono l'interesse storico della Rassegna, è bello notare nei bambini gli spettatori più attenti. Per i giovani è un'occasione per riflettere di cui tutti segnalano la utilità. Per i vecchi, per coloro che c'erano rivedere oggi questi documenti nell'ambito di un Festival dell'*Unità* è forse un segno come un altro di un'Italia che, seppure a fatica, sta cambiando.

Alberto Crespi

Per Kubrick splende la Duvall

HOLLYWOOD - Shelley Duvall (nella foto) è una delle interpreti del nuovo film di Stanley Kubrick *The Shining* (Splendore). La Duvall che fu premiata a Cannes come migliore attrice per il film di Robert Altman *Tre donne*, è affiancata in questo kolossal fantascientifico da Jack Nicholson che a sua volta conquistò l'Oscar nel 1976 per l'interpretazione di *Qualcuno volò sul nido del cucù* di Milos Forman. Il regista Stanley Kubrick, da parte sua, ha realizzato film di rilevanza mondiale come *2001 Odissea nello spazio*, *Arancia meccanica*, *Barry Lyndon*.

Serate per nababbi nostrani allo « Sporting » di Montecarlo

Con lo champagne va bene Nazzaro

L'esibizione del cantante decisa alla chiusura della stagione per rendere omaggio alla clientela italiana, composta di evasori fiscali e di esportatori di capitali - Il prezzo di una cena: 100.000 lire

Nostro servizio

MONTECARLO — Lo « Sporting Club d'Eté » di Montecarlo ha chiuso i battenti con un grande gala. *Vedette?* Gianni Nazzaro. Nel più elegante e sofisticato locale del « Midi » francese si è cantato italiano per oltre una settimana, prima con Mia Martini (che si appresta a recarsi a Parigi dove andrà al l'Olympia con Charles Aznavour) e poi con Nazzaro. Un omaggio del Principato a quella clientela italiana che, nonostante la crisi economica e la lira che vale ben poco rispetto alle forti monete europee e no, rimane pur sempre la più spendacciona abituata a non far storie sul prezzo (grazie alle sue disponibilità finanziarie, naturalmente).

Per il gala di Gianni Nazzaro — che i manifesti annunciano in esclusiva sulla Costa Azzurra — il menù portava il prezzo di 360 franchi (uno dei più cari della stagione) che, tradotto in lire italiane significa circa 70 mila lire. Vini esclusi: e allo Sporting non si beve Barbera o « tagliato », ma si impone che il consommé di pollo venga accompagnato dal « Blessy » e l'aragosta all'americana dal champagne d'annata. Meno di 100 mila lire a testa tutto sommato. Ma ai gala di Montecarlo, che tradizionalmente dal tempo della *belle époque* si tengono la sera del venerdì (e la scelta antica fu fatta per non mischiare i ricchi con la massa che solitamente va a ballare — non certo allo Sporting — il sabato e la domenica sera) il costo della cena è il meno indicativo, in palio.

Qui vengono a cercare un riconoscimento coloro che sono diventati ricchi con la guerra, poi facendo fortuna con le fabbriche in cassa integrazione, infine non pagando le tasse in Italia, in un paese di cui dicono tutto il male possibile, e rischiando nell'esportazione clandestina di valuta.

Lo Sporting è un angolo di paradiso dove suonano i cento violini dell'orchestra di Aimè Barelli, dove il coreografo André Levasseur modifica di gala in gala tutto l'ambiente, dove si esibisce il corpo di ballo « Belle époque » e i fuochi di artificio illuminano mare e cielo in una fantasmagoria di colori. I tavoli si ornano di delicate orchidee, le dame appaiono più belle sotto il cerone, i costosi gioielli, e, ingioiate negli abiti firmati.

Sono « notti di fiaba », durante le quali, qualche volta, nel corso dell'estate si può danzare fianco a fianco con i principi monegaschi, Ranieri III e Grace.

Una volta, qui venivano a cenare, a danzare, a conversare i nobili russi (« bianchi » e regnanti di mezza Europa: adesso, vengono a imitarli — spendendo più e godendo di meno — coloro che, grazie ai capitali esportati con il compiacente aiuto di qualche istituto italiano di credito, hanno acquistato un lussuoso appartamento negli orribili grattacieli costruiti con il lavoro dei frontalieri italiani.

Montecarlo, così, parla italiano nei giganti di cemento che hanno rovinato il suo panorama, nelle serate dello Sporting che impinguano le casse del Principato. Qui è meglio dimenticare che per i cittadini italiani « semplici » è lecito portare all'estero solo 750 mila lire l'anno: qui questa cifra, l'altra sera, qualcuno l'ha spesa nel giro di qualche ora. E buonanotte al fisco.

Giancarlo Lora

Mia Martini e Gianni Nazzaro, vedette a Montecarlo

E' morto il chitarrista Teddy Bunn

Un altro gigante del jazz è morto in sordina, dietro le quinte. La scomparsa del chitarrista Teddy Bunn, amaramente, può essere doppiamente una sorpresa: per molti fra gli appassionati più giovani di jazz che, data la precarietà dei suoi vecchi dischi specie i migliori non lo conoscevano e per quanti, pur avendo ascoltato quei dischi potevano crederlo morto già da un pezzo, dal momento che, dopo una serie di sporadiche apparizioni sulla West Coast, il chitarrista, vittima anche di vari attacchi cardiaci, era sparito, dopo il '59, dalla scena.

Teddy Bunn è morto, in un ospedale californiano, il 20 luglio, ma la notizia è stata appresa più tardi. Aveva 69 anni.

Nelle sue incisioni degli anni trenta, Bunn rivelava una singolare coincidenza di semplicità e di intensità imbevuta di *blues*. A quell'epoca la sua chitarra era, naturalmente, acustica e solo dopo la scomparsa di Charlie Christian nel 1940 Bunn incise con quella elettrica in alcuni dischi di Oran Hot Lips Page. Ha lavorato brevemente nell'orchestra di Ellington, in sostituzione di Freddy Guy, negli anni venti, oltre che con la *band* di Spencer Williams. Nel '38 ha inciso con Johnny Dodds (*Wild man blues*), in precedenza con Jimmie Noone e poi con Sidney Bechet, fondando quindi con il cantante Leo Watson gli Spirits of rhythm. Quattro sue incisioni per la *blue note* nel '39 (di cui due cantate) sono purtroppo introvabili.

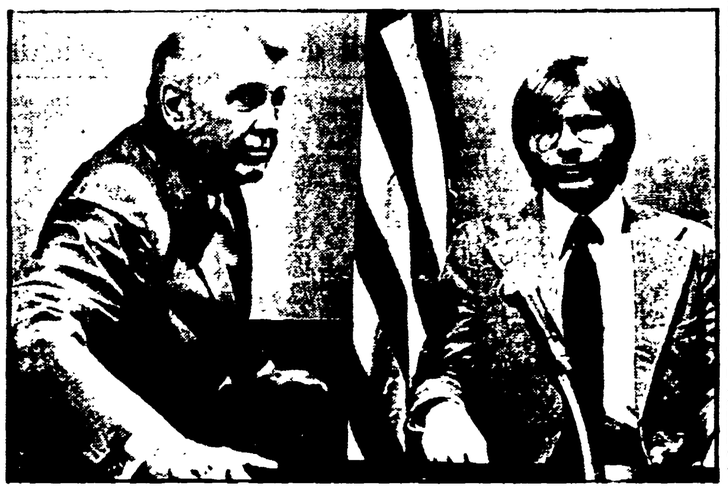
« El cochecito » segnalato dai critici di cinema

ROMA — Il Sindacato nazionale critici cinematografici italiani (SNCCI), proseguendo nel suo impegno volto a indicare i film giudicati più meritevoli, ha segnalato *El cochecito*, opera di Marco Ferreri realizzata in Spagna tra il 1959 e il 1960 e inedita quest'anno. Si tratta del centunesimo film proposto dal Sindacato e del sesto di Marco Ferreri, che risulta così l'autore « più segnalato » dalla critica italiana.

Gli altri film di Ferreri indicati via via dai critici sono *L'udienza*, *La grande abbuffata*, *La cagna*, *L'ultima donna* e *Ciao maschio*.

PRIME - Cinema

Difficile per il Padreterno trovare udienza sulla terra



Ralph Bellamy e John Denver in « Bentornato, Dio! »

BENTORNATO, DIO! — *Regista*: Carl Reiner. *Sceneggiatore*: Larry Gelbart. *Dal romanzo di* Avery Corman. *Interpreti*: George Burns, John Denver, Teri Garr, Donald Pleasence, Ralph Bellamy, Paul Sorvino, Jeff Corey, Barry Sullivan, Dinah Shore. *Satirico, statunitense, 1977.*

Nell'originale il titolo suonerebbe, più propriamente, *Oh, Dio!*, come invocazione ed esclamazione. Dunque, il Padreterno cala sulla terra, o per meglio dire sulla costa occidentale degli Stati Uniti, e sceglie quale suo intermediario Jerry Landers, giovane vice-direttore di supermercato, con moglie e due bambini: un uomo qualsiasi, cioè, e per di più agnostico, ma d'animo buono. Certo, il Signore — che si presenta a Jerry nell'aspetto d'un simpatico vegliardo in abito proletario — fatica un poco a convincere il riluttante portavoce designato a farsi diffusore delle idee divine, e deve anche ricorrere a qualche miracoluccio da dozzina. Ma poi Jerry s'infervora del suo compito.

Del resto, il messaggio celeste è dei più semplici: Dio, ha dato agli uomini tutto quanto occorrerebbe loro per vivere felici, incluso il libero arbitrio, sta ad essi adattarsi un altro invece di scannarsi. Com'è ovvio, Jerry viene preso per matto, giacché sostiene di vedere spesso Dio e di parlare se o. Ma grande è la potenza dei mezzi di comunicazione di massa: da poche scettiche righe nella rubrica religiosa di un quotidiano passando a un popolare *show* televisivo, la missione di Jerry si propaga. Un comitato di esponenti delle varie confessioni (cristiane ed ebraica) esamina il nostro, gli pone ardui quesiti (e in antico aramaico!) per iscritto; Dio gli fornisce le risposte esatte, e lo spinge anche a prendere di petto il più odioso di que' farisei, un predicatore trombone e corrotto.

Jerry finisce in tribunale. Il suo alto protettore gli procura, con arti magiche, l'assoluzione, ma non può evitarne il licenziamento. Il mondo è vasto, però, e il seme è ormai gettato.

Favola edificante che si sviluppa, con qualche lucidità ma con accortezza sulla dei riferimenti: questo film sarebbe stato in altri tempi tutt'al più cosa da Frank Capra. Le battute cose successe da allora fanno sentire in maniera insistita la pochezza della sua morale generica, mentre l'antropologia anche se credibile (ammesso e non concesso che ci possano appartenere i concetti di un Dio che « non appartiene a nessuna Chiesa »). Il regista Carl Reiner si è affidato molto ai dialoghi, che seppure attediati da doppiaggio non mancano di spirito (ma una sola battuta di Voltaire, citata di sfuggita, schiaccia il rimanente). Jerry è impersonato, mica male, da John Denver, noto cantante folk alla sua prima prova d'attore. Dio e l'amabilissimo George Burns, un veterano dello spettacolo, ultraottuagenario, rivelato anche al nostro pubblico da: *Ragazzi irresistibili*. Altre stagionate presenze nel contorno: Ralph Bellamy (ecco, appunto, un indiretto omaggio a Capra), Donald Pleasence, Barry Sullivan, Jeff Corey.

ag. sa.

A Città di Castello

Trionfa il caldo suono di spavaldi pianoforti

Dal nostro inviato

CITTA' DI CASTELLO — Un insieme di circostanze che dovevano essere sfortunate, ma hanno invece rilevato la prontezza dell'XI Festival di musica nel fronteggiare gli imprevisti, ha realizzato l'altra sera un illuminante incontro di generazioni, coinvolgente interpreti, autori, pubblico e cronisti musicali.

Il più giovane dei giovani, Alexander Lonquich — diciotto anni, vincitore nel 1977, a Terni, del Concorso « Casagrande » — si è affermato come il « vendicatore » della giovinezza di Schubert (fece tutto in trent'anni di vita). E' giusto che sia toccato a Lonquich sanzionare che, dopotutto, Schubert appartiene ai giovani, e una loro conquista. Lasceremo perciò al nostro assai più giovane collega, Giuliano Giombini (che è anche lui, per sensibilità e prontezza, una rivelazione del Festival), il compito di inserire la presenza e il contributo di Lonquich nelle celebrazioni schubertiane in programma a Città di Castello tra le quali è imminente il « tutto Schubert » del Quartetto Italiano.

Terremo invece per noi, più anziani, il concerto che Gloria Lanni (la generazione che immediatamente precede quella di Lonquich) — pianista e musicista che onora il concertismo, la didattica e la cultura musicale del nostro tempo (ha appena inciso in dischi i sei volumi del *Mikrokosmos* di Bartok) ha tenuto nella Chiesa di San Domenico. Doveva suonare in « duo » — viola e pianoforte — con Dino Asciolla, ma il « duo » del « Quartetto Italiano », nel quale l'Asciolla ha preso la sedia di Piero Farulli, non ha consentito la « divagazione » solistica. Così la pianista si è preso tutto il carico sulle sue spalle, combinando, però, un recital non esibizionistico ma del tutto particolare, grazie a particolari pagine di due musicisti, che, giovani, ebbero anch'essi carlo lo Schubert che ora rivive nella bravura di Lonquich: Brahms e Liszt. E quando Gloria Lanni ha attaccato la prima Sonata — e proprio l'op. 1 di Brahms — spavalda e complessa, risalente ai ventiani del musicista portato in alto da Schumann (una *Sonata*, però, che i concertisti hanno accuratamente messo da parte), e ha poi proseguito con le sei *Consolazioni* (1849-50) di Liszt (composte dopo furori «trascendentali»), è sembrato che la figura assorta al pianoforte un poco sperso nella chiesa, un poco sbattuto da rifrangenze acustiche, trascolorasse in quella eroica e gloriosa di Clara Schumann che fu un punto di forza, nella vita musicale dell'Ottocento, lungamente alimentato (Clara sopravvisse per quarant'anni a Robert Schumann scomparso nel 1856). E nella impressione nella unificazione delle due donne così immerse nella musica (Gloria Lanni, a proposito, si diplomò in pianoforte in età di tredici anni), gli slanci ardenti di Brahms, coraggiosamente sfoggiati da la pianista a suono aperto, assumevano la portata di una ebbrezza vitale, tutta da ripercorrere nota per nota, mentre i suoni di Liszt, calati in un alone di meravigliè timbriche, sgombri da frastuoni esteriori, sospingevano a una rimeditazione della vicenda artistica del musicista il quale, nello stesso periodo (1852-53) in cui Brahms celebrato da Schumann componeva la prima *Sonata*, dedicava a Schumann la famosa *Sonata in si minore*, ancora oggi carica di fermenti. Ecco, dunque, gli incontri di generazioni che sono vari, indiretti, più esaltanti e anche doverosi se pensiamo alla inedita interpretazione di un'altra pagina di Liszt — *Funerai* — « giocata » chiara liberazione, canto da una drammatica e intima serrata di ritmo.

Un seguito di tre *bis* ha completato il respiro del concerto e il successo di Gloria Lanni. Del pari, l'incontro di generazioni, di cui dicevamo, è stato concretamente rinsaldato dalla presenza, tra il pubblico, e in prima fila di Alexander Lonquich — il più giovane dei giovani — che ha seguito e applaudito tutto il programma.

Mentre vanno ora approntandosi le manifestazioni finali, culminanti nella giornata di domenica, stanno anche andando avanti i corsi di interpretazione, che hanno portato a Città di Castello oltre duecento giovani. Il gioco dell'« è arrivato un bastimento carico di... » trova una soluzione realistica (e sarebbe sembrata assurda) se, all'intimazione di un carico di « a », si risponde con « arpe ». Elena Zaniboni che ha introdotto per la prima volta l'arpa nei corsi di cui sopra, ha subito trasformato (era ora) il celestiale connesso al suono dello strumento, in una infernale diabolicità, quando una ventina di angioletti, si è posata su Città di Castello portandosi appresso anche una ventina di arpe da sistemare. Un'impresa di quelle che, per far dannare l'Angelini, presidente del Festival, non poteva escogitarsi più mmefistofelica.

Erasmo Valente

Lettere all' Unità

Un « cimitero atomico »? Meglio pesche e fragole

Caro direttore,

vorremmo fare alcune osservazioni traendo spunto dall'articolo apparso sull'Unità del 4 agosto a firma di Rocco Di Blasi, dal titolo « La stravagante armata degli antinucleari: tanti giovani, il poeta, il latifondista ... ».

1) Troppe volte quando si tratta il tema dell'energia nucleare, lo spazio che dovrebbe servire a una informazione chiara e completa è occupato da illazioni e veri e propri pettegolezzi sulla consistenza patrimoniale e sulle motivazioni occulte degli antinucleari. A noi sembra che la discussione dovrebbe attenere sul merito del problema e non sulle persone che se ne occupano. ( )

2) Non si possono tacere al pubblico gli inconvenienti e i rischi gravissimi legati al ritrattamento del combustibile nucleare, che comporta necessariamente tutta una serie di operazioni di trasporto e manipolazione di materiale altamente inquinante e pericoloso. ( )

3) L'insediamento di un impianto del genere in una zona come quella del Metapontino dove lo Stato ha investito ingenti somme per la promozione dell'agricoltura che è fiorente, e dove il turismo è ancora vitale grazie alla straordinaria bellezza del paesaggio è una scelta a dir poco incomprensibile.

4) Il ritrattamento del combustibile nucleare serve essenzialmente alla produzione del plutonio: questa sostanza di cui è nota l'estrema pericolosità, aggravata dalla lunghissima durata del suo potenziale radioattivo (periodo di dimezzamento della radioattività 24 400 anni) può servire soltanto a due scopi: la produzione di bombe atomiche o l'alimentazione delle centrali autofertilizzanti — i cosiddetti « reattori veloci ».

Poiché il PCI non postula la fabbricazione di armi nucleari né in Italia, né in altri Paesi e si è già espresso negativamente, per bocca di Luciano Barca, sulle centrali autofertilizzanti, dati i gravi pericoli che comportano, sarebbe opportuno a questo punto anche una chiara presa di posizione sugli impianti di ritrattamento del combustibile nucleare. ( )

A noi sembra che il problema deve essere sottoposto a un ampio dibattito pubblico nella sua globalità e non come si è fatto purtroppo finora, solo per la parte iniziale la meno inquietante, salvo poi a ingoiare il resto come necessario complemento di una scelta già fatta, ratificata e pagata. ( )

Per il Gruppo « Donne e ambiente »: Lilli HORVAT, Ofelia FESTA CORSINI, Carla DIATTO, Lina GRILLI, Marisa ZUCCHERI
(Roma)

A Lilli Horvat e al gruppo « Donne e ambiente » deve essere sfuggito che — sulla questione del centro nucleare della Trisaia — l'*Unità* ha pubblicato non uno ma due articoli. Il primo (uscito il 3 agosto scorso) è, anzi, significativamente intitolato « Un 'cimitero atomico' Meglio pesche e fragole », mentre il sommario chiarisce immediatamente che « se il centro nucleare si espande esiste un pericolo una ricca agricoltura e il turismo ». Il pezzo, tra l'altro, riporta la posizione assunta dai comunisti sulla questione, posizione nettamente contraria ad una scelta che « è in contraddizione con la vocazione di questa area ».

Il secondo articolo (lo abbiamo, appunto, il 4 agosto) cerca — invece — di dar conto del « clima » del campeggio di Nova Siri e della estrema eterogeneità di un fronte che ha tenuto, fin dall'inizio, a marcare (con ostinazione degna di miglior causa) una pregiudiziale anticomunista del tutto incomprensibile, viste anche le posizioni di merito espresse ripetutamente dal PCI.

Non, e per ora mi pettegolezzo dar conto — assente la presenza di centinaia di giovani — anche nei seguenti articoli di ben altri addirittura Lama e Ingrao e poi di una serie di interventi e contributi in questo « clima » e nessuno ignora che, tra gli stessi campeggiatori, proprio per questa « eterogeneità » non sono mancate le polemiche. Nessuna rimozione, quindi, ma solo fatti.

Come pure è un fatto, che non può essere rimosso, che sono stati proprio i comunisti a riaprire e a portare nelle piazze, in Basilicata, il confronto sul centro della Trisaia, graziosamente « regalato » — nel lontano '62 — dall'allora ministro Colombo al Metaponto, all'insaputa delle amministrazioni e delle popolazioni del luogo. (r d')

Ma davvero è stata una cerimonia senza fasto?

Cara Unità,

ma è proprio vero come i giornali hanno scritto che col nuovo papa la Chiesa ha ormai abbandonato gli orpelli, le grandi solennità, che tutto viene effettuato all'insegna della semplicità e della carità?

In realtà nel rito in San Pietro, papa Luciani non è più salito sulla sedia gestatoria e non aveva la tiara; ma a me, che ho seguito la trasmissione TV, è parso tuttora attuale il grande fasto della Chiesa, la voluta grandiosità della cerimonia, lo sfoggio e l'ostentazione — direi — della ricchezza laticana. E quel gran numero di regnanti, di presidenti e di nobili nelle prime file — così vicini fisicamente a Giovanni Paolo I e così distanti dal resto della grande folla —, non contribuivano ad accentuare quella solennità che si voleva bandire? Se la cerimonia di domenica è stata vista in televisione anche in certi Paesi cattolici del Terzo mondo, non credo che questa Chiesa abbia potuto apparire solo come la « Chiesa dei poveri ».

LEONARDO GRAZZANO
(Livorno)

Perché sia riconfermata la fiducia nel PCI

Compagno direttore,

nei lavoratori e nella popolazione serpeggia un malcontento generalizzato, per le ingiustizie che i governi monocolori presieduti dalla DC hanno causato. Si sono prodotti guasti e squilibri anche tra le categorie dei lavoratori, oltre agli scandali che si susseguono giornalmente.

Ora che i comunisti fanno parte della maggioranza vengono accusati, dicendo che anche loro sono come gli altri. Si dice che il PCI chiede una politica di rigore e di sacrifici per risolvere e risanare la nostra economia. Però finora i sacrifici li hanno sopportati i lavoratori (pagando il loro conto al fisco) i pensionati e i disoccupati che non trovano lavoro. Se non si passa ad azioni concrete anche il PCI perderà di credibilità.

I lavoratori chiedono che negli incontri di questi giorni tra governo, partiti e sindacati il PCI non deve assolutamente mollare sulle conquiste che la classe operaia ha acquisito.

Invito i nostri compagni deputati e senatori e tutti i dirigenti di partito di passare ai fatti, perché i lavoratori occupati e disoccupati e pensionati alle sole parole non credono più anche se ancora hanno una grande fiducia del nostro partito.

U. MARAN
(Cassano M. - Varese)

La dialettica intellettuali-classe operaia

Caro direttore,

nel saggio scritto dal segretario del PSI sull'Espresso del 27 agosto vengono affrontati e trattati numerosi e complessi problemi. Su uno di essi vorrei ora richiamare brevemente l'attenzione.

Bettino Craxi ricorda la nota dottrina di Lenin secondo la quale per il proletariato la coscienza di classe non costituisce una virtù « innata », per volere dello spirito santo, che germoglia « spontaneamente », ma essa, invece viene « acquisita » e « riconquistata » ogni giorno. « E — ricorda a tal proposito Craxi — i 'portatori esterni' della 'giusta coscienza' sono, sempre secondo Lenin, gli intellettuali. Ad essi, quindi, spetta il ruolo storico organizzativo e dirigente del movimento operaio ». E sin qui — nonostante il dubbio circa alcune espressioni — nulla di sostanziale da obiettare e condivide. Subito che la « coscienza » di classe deve essere ricercata (in senso lato e non) con organizzazione senza intellettuali.

Ma a questo punto — a nostro giudizio — il segretario socialista compie un « salto » logico storico e politico. « Date queste premesse — egli infatti continua —, ovviamente il soggetto rivoluzionario non può essere la classe operaia bensì il corpo sociale degli intellettuali che si sono convertiti alla rivoluzione comunista ». Ora questa affermazione non ci sembra del tutto esatta e corretta in quanto si ignora e si trascura la dialettica intellettuali-classe operaia, relegando gli intellettuali in un corpo sociale separato dal resto della massa.

E qui vorrei citare un autore che pure rientra tra quelli « bocciati » e « condannati » dal segretario socialista: Antonio Gramsci. Questi ultimo attribuisce nella questione oggetto preliminarmente che « questo processo di creazione degli intellettuali è lungo, difficile, pieno di contraddizioni, di avanzate e di ritirate di sbandamenti e di riorganizzamenti ». E successivamente aggiunge: « Il processo di sviluppo è legato alla dialettica intellettuali-massa; lo strato degli intellettuali si sviluppa quantitativamente e qualitativamente, ma ogni sbalzo verso una nuova ampiezza e complessità dello strato degli intellettuali è legato ad un movimento analogo della massa dei semplici, che si muove verso livelli superiori di cultura e allarga simultaneamente la sua cerchia di influenza ». Si tratta — perciò — di un movimento che si sviluppa, contemporaneamente dall'alto verso il basso e viceversa con un continuo processo di reciproca integrazione e di tendenziale unificazione.

Si possono prendere abbagli se mancano « una giusta comprensione ed un adeguato approfondimento del concetto di unità della teoria e della pratica » (A. Gramsci: Il M.S. e la filosofia di Benedetto Croce, Einaudi 1948, pp. 12-13). E — quello che è più grave — si corre il rischio che, sotto il manto di posizioni « libertarie » e « spontaneiste », si venga a privare la classe operaia della funzione e del compito che — con tutti i limiti e i difetti possibili — spetta all'« intellettuale collettivo », cioè al partito politico della classe operaia.

R. SCIORILLI BORRELLI
(Atessa - Chieti)